



Rick Moranis nel film «La piccola bottega degli orrori»

Primefilm Un musical di Oz Che strana pianta: morde!

MICHELE ANBELMI

La piccola bottega degli orrori. Regia: Frank Oz. Sceneggiatura: Howard Ashman. Musiche: Alan Menken. Interpreti: Rick Moranis, Ellen Greene, Vincent Gardenia, Steve Martin, James Belushi, John Candy. Fotografia: Robert Paynter. Usa, 1987. Roma, Capranica

«Non conosco nessuno che merita d'essere fatto a pezzi per sfamare una pianta», protesta l'occhialuto Rick Moranis a metà del film. Nuovo Faust del sobborgo newyorkese (siamo nei primi anni Sessanta), il piccolo film ha risollevato le sorti finanziarie dello scalcagnato «flowers shop» in cui lavora da garzone esibendo in vetrina una strana pianta venuta giù dal cielo nel bel mezzo di un'eclissi di sole; ma ora quel vegetale canterino e chiacchiere a vista d'occhio, le luminose labbra rosate sono diventate fauci che invocano sangue e carne umana.

La piccola bottega degli orrori è un film strapalato e divertente che si ispira all'omonima commedia musicale di Broadway (1982), la quale, a sua volta, si ispirava al fortunato cult-movie di Roger Corman (1960). Sul filmetto di Corman - maestro indiscusso del cinema di serie B a basso, bassissimo costo - fioriscono ancora oggi leggende ed esoterici critici: «I basti sapere che il regista lo girò in poco più di due giorni, chiamando a raccolta il solito gruppo di amici (c'era un Jack Nicholson giovanissimo e già ghignante) e riutilizzando una scenografia usata per un'altra pellicola. Ventisei anni dopo, ingaggiato dal produttore cinematografico David Geffen, l'ideatore del Muppet, Frank Oz, ha rimesso mano alla materia con fresca e irriverente inventiva, riuscendo dove si erano arenati Martin Scorsese e John Landis all'inizio interessato al progetto».

Chi ha visto il film originale conoscerà la storiella. Si immagina che il fatiscante negozietto di fiori gestito da Vincent Gardenia (quando il nome è una premiazione) torni agli antichi splendori grazie a quella gentile e inusuale pianta, ribattezzata Au-

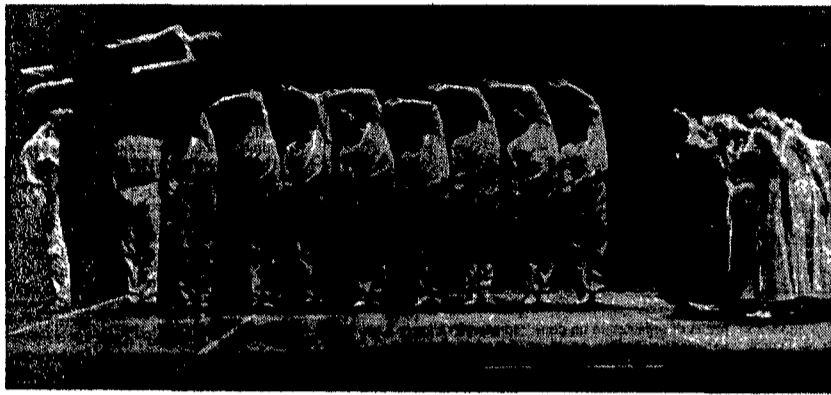
drey 2, scovata dal frustrato garzone, il quale sarebbe pronto a tutto pur di poter sposare la svampilla commessa Ellen Greene, vampo dal cuore tenero e dal livido facile, tormentata da un dentista manesco. Capirete che, di fronte alle continue richieste di cibo della pianta, ormai piuttosto cresciutella, il tenero garzone metterà da parte ogni riserva morale, prima fornendo un po' del proprio sangue e poi cominciando a fare a tocchi i malcapitati che gli capitano a tiro. È un crescendo, appunto, dai riverberi faustiani, con il sempre più innamorato florajo che vendeva l'anima al diavolo (pardon, alla pianta venuta da un altro mondo) pur di coronare il borghesissimo, rassicurante sogno d'amore.

Impreziosito dalla smaltata fotografia di Robert Paynter e ben sorretto da una folta équipe di tecnici degli effetti speciali impegnati ad antropomorfizzare il feroce vegetale, La piccola bottega degli orrori farà la felicità di almeno due categorie di spettatori, quelli che vanno pazzi per la musica nera degli anni Sessanta (rock, blues, rhythm and blues, coretti in stile «Sui-premes») e quelli che gongolano di fronte ai continui riferimenti cinefili («Non vengo da una Laguna Nera, la Cosa e la Mummia sono niente in confronto a me», avverte minacciosa Audrey 2 nel mezzo di un palpitante blues elettrico).

Il gioco è scoperto e aperto a tutte le interpretazioni; a Frank Oz e ai suoi collaboratori bisogna riconoscere il merito di aver moltiplicato gli spunti satirici (sono prese di mira le fantasie della coppia americana media) e le trovate coreografico-bulfonesche, in modo che ciascuno possa prendere dal film ciò che più gli piace. Almeno due «numeri» sono, comunque, da antologia: la dichiarazione di intenti del sadico dentista «teddy boy» incarnato con oltraggiosa grinta rock dal comico Steve Martin; la complessa sequenza iniziale, con il popolo negletto del quartiere che innalza una specie di gospel risentito contro la grama vita nei bassifondi (per la cronaca, tutto è stato ricostituito negli attrezzatissimi Pinewood Studios di Londra).

Parla Robert De Warren Il nuovo direttore del balletto scaligero analizza ritardi e progetti

Alla Scala contro Khomeini



Una prova di ballerini scaligeri. Il nuovo direttore De Warren intende ridare vigore alla compagnia milanese

Sette balletti di serata, sette balletti brevi più l'ospitalità al Balletto del Kirov di Leningrado. La stagione di danza della Scala è stata presentata insieme al suo nuovo direttore: il terzo in quattro anni. È Robert De Warren, già alla testa del Balletto Nazionale dell'Iran e del Northern Ballet. Raccomandato da Nureyev, De Warren ha firmato con il teatro un contratto di cinque anni.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. «Molto professionale. Ha un'ottima fama come direttore di compagnia. E poi se Nureyev crede cieca mente nelle sue qualità organizzative vuol dire che è affidabile». Parole di Margot Fonteyn, sessantottenne regina del balletto inglese, ma oggi soprattutto presidentessa della Royal Academy of Dancing di cui anche il cinquantatreenne De Warren è membro ordinario. Il ritratto corrisponde almeno a prima vista al vero. Alto, dottorale al punto da assomigliare più a un professore dell'orchestra che non a un ex-ballerino, il neodirettore si è insediato al settimo piano del teatro alla Scala senza dare nell'occhio.

Qual è il suo piano d'azione, signor De Warren?

Ho trovato una compagnia stanca, demotivata. Così, ho subito cercato di risolvere le prime evidenti contraddizioni. Tipo la mancanza di inse-

gnanti e matres a livello internazionale, la scarsa organizzazione delle lezioni in sala-prove. E il mancato contatto con la Scuola di Ballo che invece è importantissimo. Vorrei che gli scaligeri aprissero con me un libro nuovo.

E infatti nel cartellone di quest'anno compare un unico balletto di George Balanchine, «Apollon Musagète». È il primo colpo di spugna per chiudere col passato?

Non proprio. I balletti di Balanchine vanno mantenuti nel repertorio di una compagnia classica. Ma senza strafare. Tanto più che il Balletto della Scala non ha né una fisionomia, né una preparazione balanchiniana.

Il cartellone di quest'anno è ricco di balletti ottocenteschi. Corrisponde ai suoi ideali?

Per una compagnia come

questa vedo il recupero e il mantenimento di molti balletti di tradizione. Più creazioni commissionate dalla Scala a coreografi di valore internazionale come Jiri Kylian, John Neumeier, Paul Taylor che ho già invitato per la prossima stagione. Il cartellone di quest'anno non l'ho fatto io. Però ho già indirizzato alcune scelte. Per La Sillide, in programma a maggio, ho voluto il coreografo Flemming Flindt. È uno specialista.

Cosa dice della «Serata Alvin Ailey», prevista per marzo?

Bisogna tentare. Tanto più che Ailey ha già inviato un suo assistente. Riallestita Memoria, un lavoro del 1979 insieme a un nuovo balletto fatto su misura dei danzatori Scala. In stagione, comunque, ci sono altri balletti moderni. Dall'Angelo Azzurro di Roland Petit, a Fine Tangos di Hans van Manen.

De Warren, nel suo curriculum applica all'esperienza per lo meno singolare. Quella di direttore del Balletto Nazionale dell'Iran. Come la ricorda?

Con qualche amarezza. Quando arrivai a Teheran ero un convinto classicista. Poi ho scoperto le danze tribali iraniane, le danze di corte e quelle religiose. Insomma, il folklore. E sono ritornato in

Inghilterra, dopo dieci anni, con un'idea molto diversa della danza. Molto più libera.

Questo la rattrista?

No, mi rattrista l'atteggiamento di Khomeini. Ha chiuso tutte le scuole di danza. Ha cancellato anni di lavoro e di ricerche. Io ho fatto rilevamenti sul campo. Sono andato a visitare le tribù interne dell'Iran. Sono persino riuscito a fondare una compagnia di folklore, il gruppo Mahalli e un'accademia di studi sulle danze e sui cerimoniali dell'Iran. Tutto questo non esiste più. Fortunatamente io non ho perduto i miei scritti, i miei disegni. Sarei l'unico oggi in grado di scrivere un libro sulle danze iraniane. Ma mi ci vorrebbero due anni.

Proprio Nureyev è l'uomo che l'ha indirizzato alla Scala, come mai?

Siamo amici. Un giorno mi disse che sarei stato adatto alla direzione scaligera del Balletto. Ma non gli diedi retta. Invece, le cose sono andate proprio così. Carlo Maria Badini è venuto da me a Manchester per vedere la compagnia che ho diretto sino a ieri, il Northern Ballet. Abbiamo parlato a lungo. Ed eccomi qui.

Per quest'anno lei firma da coreografo solo due coreografie per gli allievi della Scala. Allezzi i suoi balletti anche per i professionisti?

Per il momento devo fare ben altro. E non mi preoccupo. I miei balletti, del resto, sono richiesti da altre compagnie.

Dunque, lascerà spesso il suo ufficio al settimo piano per seguire le sue opere?

Nient'affatto. Resterò a Milano. E ogni giorno sarò nel mio ufficio. Ho smesso di danzare a trent'anni in seguito a un incidente. Ma sono senz'altro un direttore a tempo pieno.

NUOVA FIESTA 50 Tonic

PER L'OCCASIONE
CONCESSIONARI APERTI
SABATO 19 E DOMENICA 20

180.000
50 CV
ACCENSIONE ELETTRONICA
5ª MARCIA DI SERIE
VOLANTE SPORTIVO
RUOTE LARGHE
NUOVI INTERNI
NUOVA FASCIA LATERALE

9060.000

FIESTA E' ANCHE DIESEL, 148 Km/h, 26,3 Km/l a 90 Km/h. CAMPIONE EUROPEO D'ECONOMIA

SERIE LIMITATA